

LA TORRE DELL' OROLOGIO

Ero ancora bambino, quando arrivai a Civitavecchia. Credo che fosse il 1924. Abitavamo nell'attuale via A. Cialdi e la mattina, quando non c'era scuola, spesso con la nonna andavo al mercato a fare la spesa per la famiglia. Ero spaventato dal tanto chiasso, dalle tante persone dalle quali, se non stavo attento, rischiavo di venire schiacciato. Camminavamo per le vie della mia città, passando prima per il ghetto, poi per il corso, dove sistematicamente mi arrestavo, guardando sempre con lo stesso stupore della prima volta quell' enorme edificio, diverso dagli altri, grande, bello, meraviglioso: il teatro Traiano. Dopo qualche anno, passai dalla scuola elementare A. Cialdi di via Buonarroti alla C. Laurenti (in via XVI Settembre) che aveva appena aperto le sue porte. Per andare a scuola, così, facevo lo stesso tragitto che ero abituato a fare con la nonna...questa volta, però, correndo con la bicicletta insieme al mio amico Simone Levi. Era un bambino scuro di carnagione, con gli occhi neri neri, alto e gracilino, con il quale mi divertivo a fare lunghe ed instancabili gare in bici per le vie della città. Correavamo a tutta velocità tra le stradine del centro, rischiando molto spesso di fare brutte cadute. In particolare, ricordo un incidente che facemmo vicino alla chiesa della Stella: sfrecciavamo lungo quella stradina come fulmini, poi passammo sotto l'archetto che ci introduceva in piazza Leandra, girammo verso la chiesa-davanti alla quale era posto il nostro arrivo- ma ...non vedemmo un' auto ferma che ci bloccava la strada: era così raro vederne una! Per non centrarla con le nostre bici, andammo a sbattere contro la fontana...finendo dentro l'acqua. Fu un tuffo fantastico, vi restammo per molto tempo divertendoci a schizzarci. Avevamo molte passioni in comune e tra queste la più forte, come dicevo, era la bicicletta. Diventati ragazzi entrammo nella squadra ciclistica di Civitavecchia: iniziammo ad allenarci molto duramente percorrendo strade semi sterrate e affrontando ogni giorno la tremenda salita che porta a Tolfa. Finito il periodo di preparazione, iniziò quello delle gare: quasi ogni domenica ci svegliavamo prestissimo, salivamo sulle bici e ci recavamo nei paesi limitrofi dove erano organizzate le manifestazioni. Ricordo la nostra prima corsa a Tarquinia. Eravamo emozionati ma allo stesso tempo fieri di rappresentare la nostra città e pronti a onorarla. La corsa era lunga circa 50 km con un percorso vallonato e l'arrivo in salita. Quando mancavano 10 km all'arrivo erano rimasti solo 7 corridori compresi io e Simone: ero sfinito e iniziai ad arrancare ritrovandomi nella parte finale del gruppetto, ma cercando di resistere fino alla fine. Quando, a un tratto, vidi in testa al gruppo la maglia blu e bianca di Simone che staccati tutti si allontanava in solitario verso la vittoria. Continuò a stravincere anche le altre gare: era un campione e ai civitavecchiesi sembrava di rivivere il miracolo del grande Ettore Scotti. Sempre nello stesso anno insieme decidemmo di frequentare il Regio Ginnasio P.A. Guglielmotti: gli studi si intensificarono enormemente e il tempo per allenarsi era ben poco. Anche questa difficoltà comunque la superammo insieme! L'ultimo anno del liceo, di cui eravamo stati i pionieri nella nostra città, fu però uno spartiacque tra le nostre vite. Io decisi di entrare nella Regia Accademia Militare di Artiglieria e Genio; Simone, dopo cinque stagioni di vittorie, fu ingaggiato in una squadra ciclistica professionista. Le nostre vite così si divisero...Finiti gli studi, fui inviato in nord Italia; quegli anni per me furono durissimi: la disciplina militare, la lontananza da casa...Durante la licenza estiva del 1938 tornai a Civitavecchia per vedere un'importante gara alla quale avrebbe partecipato anche Simone. Era il 28 giugno: sarebbe stata una corsa durissima, ma ero certo che avrebbe fatto un'impresa delle sue. Così avvenne dando inizio ad un'infinita serie di vittorie: tutti già lo immaginavano la stella nascente del ciclismo italiano. Chissà, probabilmente lo sarebbe realmente stato, se non fosse accaduto un fatto agghiacciante prima di una sua gara, dopo pochi giorni dall'emanazione delle leggi razziali. La stagione ciclistica volgeva ormai al termine e io decisi allora di andare a vedere una delle sue ultime gare di quell'anno: si svolgeva vicino Torino. Riuscii a sentirlo la sera prima e mi disse che era fortemente

preoccupato perché intorno a lui si stava creando un ambiente ostile e molti corridori e giornalisti iniziavano a fargli continuamente domande riguardo alle sue origini. Quella fu l'ultima volta che lo sentii. Non passò mai la linea di quel traguardo. Il giorno dopo, leggendo i giornali, notai che il suo nome non era stato neanche menzionato tra i partenti, senza alcuna spiegazione, visto che pochi giorni prima era considerato tra i favoriti...Quel silenzio della stampa era più eloquente di infinite parole. Circa due giorni dopo il d.s. della sua ex squadra annunciava a gran voce l'ingaggio di un nuovo corridore Fernando Nicoletti – il nipote di un importante esponente del partito fascista- definendolo come una promessa, ma senza dire nulla riguardo a Simone. Solo dopo molti anni venni a sapere che il mio amico era stato deportato ad Auschwitz con la sua famiglia. Intanto la mia vita andava avanti... o forse indietro. Tornai a Bologna nella mia caserma a dare ordini, a punire chi disobbediva; ma quando Mussolini annunciò l'entrata in guerra dell'Italia accanto a Hitler, fui affidato alla corte del maresciallo Graziani che aveva ricevuto l'ordine di organizzare un esercito che fosse in grado di aiutare l'Afrikakorps di Rommel in nord Africa. Passai due mesi tra addestramenti e preparativi per poi partire nel novembre dello stesso anno. Il tempo passò tra continui combattimenti, attacchi, difese e ritirate fino a quando non si combattè la battaglia di Gazala, dopo la quale tornai in patria a causa di una grave ferita infertami in battaglia. All'inizio del '43, poiché anche vicino Roma cominciavano ad intensificarsi degli attacchi partigiani, fui inviato al Comando delle Scuole Centrali Militari di Civitavecchia, dove mi fu affidato il compito di cooperare con l'Ovra contro i movimenti sovversivi locali, anche se ufficialmente risultavo uno dei tanti frequentatori che doveva completare il suo addestramento. In quel periodo era come se vivessi non nella mia ma in un'altra città: passavo il mio tempo ad addestrare i soldati, a dare ordini, a punire e a condannare uomini che non facevano altro che ciò che anche io avrei dovuto fare: difendere la propria gente. Cenavo in lussuosi ristoranti accompagnato da grandi esponenti del partito fascista e talvolta anche con grossi ufficiali tedeschi; ascoltavo i loro discorsi: parlavano delle varie battaglie, delle grandi e immaginarie vittorie, deridevano gli Ebrei descrivendoli come sporchi animali. Era terribile ascoltare quelle assurdità e non riuscire a ribellarmi e dire che lì in mezzo i veri animali erano loro, anzi noi...Una sera, mentre mi recavo alla casa del Fascio, passando vicino alla cortina merlata, fui attaccato con la mia scorta da un gruppetto di partigiani: si erano nascosti vicino alla fontana del Vanvitelli e approfittando del buio, ci colpirono alle spalle. Noi rispondemmo subito al fuoco: fu uno scontro durissimo. Alla fine delle raffiche, si udiva un assordante silenzio...Mi sentivo stordito, come se dovevo morire da un momento all'altro... e quanto avrei desiderato morire in quell' agguato...Ma alle mie spalle, all'improvviso, arrivò un uomo che tentò di accoltellarmi; riuscii ad evitarlo e con l'ultimo colpo in canna lo uccisi. Mi avvicinai a quel corpo immerso nel sangue, lo girai cercando di vederlo in volto e scoprii che era Alberto Trecci, un mio vecchio amico d'infanzia che si era recentemente sposato e aveva avuto un figlio, Giovannino. Mi alzai in preda a un sentimento impossibile da descrivere; iniziai a correre come un pazzo per il porto, per la città. Non so come, ma mi ritrovai sulla mia vecchia bicicletta e pedalai fino ad arrivare in aperta campagna, presso la località dei Sassi Cari. Lì passai la notte guardando le stelle e mi sentivo quasi indegno di quello spettacolo celeste...pensavo con vergogna e stanchezza alla mia vita. La mattina dopo, tornai a casa, mi tolsi la divisa. Non la indossai più. In quei vecchi panni riposti e poi gettati mi sembrava che fosse racchiusa tutta la mia vita passata; ora doveva cominciarne un'altra. Grazie ad un mio amico riuscii a nascondermi e ad entrare nel movimento locale dei sovversivi: ovviamente dapprima nessuno voleva accettare il mio ingresso, ma poi conquistai la loro fiducia, dando consigli utili su come organizzare le varie guerriglie. Poco tempo dopo riuscimmo anche ad entrare in contatto- via radio -con gli americani. Ci chiesero un appoggio perché progettavano un attacco a Civitavecchia: però come e quando non si sapeva. Noi allora decidemmo di rispondere positivamente alla loro richiesta e piazzammo il nostro quartier generale in una grande cantina vicino al

porto, così che potessimo aiutare un eventuale sbarco degli alleati. Vi portammo dentro molte armi; tutto era pronto. Eravamo determinati a lottare e morire se necessario per la nostra città. Per diversi giorni però non avemmo più notizie ; c'era qualcosa che non andava. Prima ci chiedevano un aiuto e poi il silenzio. Questo silenzio durò molto poco. Il pomeriggio del 14 maggio 1943 alle 15:20 iniziarono i bombardamenti che seminarono distruzione e morte. Civitavecchia era irriconoscibile: un cumulo di macerie e di polvere soffocava l'azzurro del mare, sembrava che anche lui ci avesse abbandonato; per ben un anno fummo il bersaglio di interminabili bombardamenti, tanto più quando la nostra povera città fu pure occupata dai tedeschi. Fu terribile, ma proprio quello era il momento giusto per attaccare i nazisti che indeboliti non avrebbero avuto più la forza di rispondere. Il coraggio cresceva sempre più anche perchè sentivamo che era ormai imminente l'arrivo delle truppe alleate, il cui intervento avrebbe segnato per noi la liberazione ma soprattutto la fine della guerra. L'8 giugno 1944 le truppe americane entrarono e trovarono una Civitavecchia spettrale, quasi totalmente rasa al suolo. Non ci demmo per vinti, ci rimboccammo le maniche e cominciammo la ricostruzione in particolare del porto e dell'Italcementi, che avrebbero portato lavoro e pane. Fu allora che conobbi Chiara, una bella ragazza della mia città, con la quale passai il resto della mia vita. Insieme passeggiavamo per le vie di una Civitavecchia ferita ma non annientata, vogliosi di ricominciare a vivere. Ci sposammo nel 1947 nella chiesa dell'Immacolata Concezione, tra il Ghetto e viale Garibaldi, quasi come tra il passato e il presente, la distruzione e la voglia di andare avanti. Divenni professore di storia presso il Liceo classico cittadino: ad ogni mia classe sentivo il dovere di raccontare le vicende riguardanti Civitavecchia e il coraggio di chi l'aveva difesa e ricostruita. Più tardi, poi, arrivarono anche gli anni della contestazione giovanile del Sessantotto. Gli ideali che andavano diffondendosi mi spingevano a pensare che forse quei giovani erano più disposti a condividere la parabola della mia vita, l'esperienza della guerra e della liberazione... Le mie parole invece sembravano perdersi nel vento, poiché i ragazzi erano più preoccupati ad accusare la mia generazione di aver vissuto la guerra, piuttosto che fermarsi ed ascoltare le vicende di uomini, di umili eroi che avevano sacrificato la loro vita per la propria gente... Oggi è il mio compleanno: 91 anni... Ho chiesto ai miei nipoti di farmi un regalo un po' particolare: voglio rivedere la chiesa della Stella, la fontana di piazza Leandra, dove giocavo con Simone. Mi faccio accompagnare, con il mio bastone, lungo le mura che danno sul porto, dove era piazzato il quartier generale durante la Nostra resistenza. Mi fermo poi a lungo ad osservare la torre dell'orologio, colpita dalle bombe eppure rimasta così com'era... la guardo e la riguardo ancora... Ora posso rientrare nella mia casa in periferia, a san Gordiano. Guardo Chiara seduta su una panchina, con nostro figlio Simone e osservo i pronipoti giocare felici nel boschetto... sono preso da una grande gioia: “ No, quello che abbiamo fatto non è stato inutile. Rimarrà lì in alto, illeso alle ventate del tempo che passa... sì, forse proprio come la torre dell'orologio.”